

L'appassionato d'oggi spesso si chiede se i risultati tecnici delle antiche Olimpiadi possano paragonarsi a quelli degli atleti moderni. Non è facile fare confronti. Per le corse allora non c'erano i cronometri. Per la lotta ed il pugilato non esistono termini di paragone. Qualcosa è stato tentato per tre gare che facevano parte del pentatlo: il salto, il lancio del disco e quello del giavellotto.

Il salto deve probabilmente intendersi come l'attuale salto triplo. Qui abbiamo le misure del crotoniate Faillo e dello spartano Chionis (intorno al 660 a.C.). Apparvero così prestigiose che i due nomi divennero celebri. Il primo raggiunse i 16 metri e 31 centimetri, il secondo i 16 metri e un centimetro. Sono misure indubbiamente eccezionali, se si pensa che nelle Olimpiadi moderne si dovette aspettare l'edizione del 1936 a Berlino perché il giapponese Tajima toccasse i 16 metri.

Nel disco e nel giavellotto non possiamo dare ragguagli precisi perché il peso degli attrezzi era variabile e non sappiamo quanto fosse pesante il disco lanciato una volta dallo stesso Faillo a m. 28,17, e neppure quello che — secondo Stazio — Flegia aveva mandato oltre l'Alfeo, cioè ad una distanza variabile fra i 55 e i 60 metri. Del giavellotto ignoriamo se veniva lanciato da fermo o con rincorsa. Sembra, da vari elementi, che le più belle vittorie fossero state conseguite con una misura che si aggirava sui 46 metri.

A parte ciò, c'è da osservare che la tecnica di allora era piuttosto elementare e non fece per secoli molti progressi. Talune descrizioni e le pose delle statue del tempo ci hanno fatto comprendere che gli atleti di allora erano ben lontani dai risultati dei nostri giorni. In compenso erano più ricchi i miti che fiorivano attorno agli olimpionici.

Benché gli Ellenici riservassero ai vincitori delle Olimpiadi i massimi onori, i loro nomi sono giunti a malapena sino a noi. Gli storici, gli archeologi, i cultori di lingue e letterature classiche hanno dovuto compiere immani fatiche per poter compilare un qualche elenco, peraltro tuttora incompleto e ricco di incertezze. Tutto è stato investigato: dalle ritrovate iscrizioni alle indicazioni contenute negli storici e nei poeti antichi. E bisogna ammettere che i risultati sono stati davvero brillanti, perché non solo è stato possibile conoscere oltre 700 nomi, ma si son venute a sapere anche storie, leggende, usanze collegate ad alcuni vincitori.

Del primo vincitore della prima Olimpiade ufficiale, quella del 776 a.C., che si chiamava Koroibos (o Corébo), ed era nativo di Elide, sappiamo che non ebbe statua in Olimpia ma un monumento sepolcrale ai confini dell'Elide con Erea. Qualche storico asserisce che Koroibos venne sepolto con tutti gli onori nell'agorà di Mégara, e poiché una sepoltura nell'agorà equivaleva ad una eroizzazione, ecco che il nome di Koroibos è giunto sino a noi con una mitica aureola di eroe antichissimo.

Il sesto vincitore, Oibotas, era di Dime. Narra una leggenda che, siccome egli non ebbe alcun onore dai suoi concittadini per la vittoria olimpica, pregò gli dei di non concedere altre vittorie ai suoi compatrioti dell'Acaia. La preghiera fu esaudita e solo quando ad Oibotas venne eretta una statua in Olimpia e un'altra a Dime, uno dell'Acaia — e precisamente Sostrato di Pallene — poté cogliere una vittoria alla 80^a Olimpiade dopo circa 300 anni. La leggenda è suggestiva ma è pure senza fondamento. Difatti sappiamo che nella 23^a, 67^a, 71^a Olimpiade vinsero proprio cittadini dell'Acaia.

A partire dalla 15^a Olimpiade (720 a.C.) gli atleti gareggiarono nudi. Questa innovazione venne apportata da Orrhippos (altri dicono Orsippo) di Mégara. In un epigramma che i megaresi scolpirono in onore del loro concittadino olimpionico si legge che fu appunto lui a introdurre l'uso di correre nudi. Lo storico Pausania sostiene che tale innovazione fu del tutto involontaria. Sembra difatti che durante la corsa Orrhippos abbia perduto il perizoma (i calzoncini dell'epoca) e ne abbia tratto vantaggio. La cosa fu notata dallo spartano Akanthos che nella successiva Olimpiade prese parte al «dolico», la corsa di resistenza che si disputava per la prima volta. Ricordandosi appunto dei vantaggi derivati ad Orrhippos dall'aver perduto il perizoma, egli si presentò alla partenza completamente nudo, presto imitato dagli altri. A parte la morale, il correre nudi è considerato oggi un grave errore tecnico perché ritarda notevolmente lo scatto e può provocare pericolosi strappi all'inguine.

Il vincitore della corsa veloce, «stadio», della 28^a Olimpiade (668 a.C.), lo spartano Charmis, merita di essere ricordato per essere stato il primo atleta antico che si sia sottoposto ad un regime dietetico razionale: si cibava essenzialmente di fichi secchi il cui alto potere energetico giovava molto allo sforzo fisico. L'esempio di Charmis venne seguito per oltre 130 anni, fino a quando cioè Eurymenes di Samo, vincendo chiaramente una gara «pesante» (pugilato, lotta o pancrazio), non dimostrò che l'alimentazione a base di carne, suggeritagli dal celebre filosofo e matematico Pitagora, era assai più redditizia di quella con fichi secchi e formaggio sino allora usata. Altri però attribuiscono l'inizio della dieta carnea a Dromeus di Stinfalo, vincitore del «dolico» nella 74^a Olimpiade (484 a.C.).

Un omonimo del filosofo, un certo Pitagora di Samo, figlio di Krates, che taluni storici vogliono sia la stessa persona dell'inventore della famosa tavola pitagorica e del non meno famoso teorema, fu il primo ad introdurre criteri tecnici abbastanza moderni anche per noi nel pugilato. Che fossero criteri efficaci lo dimostra il fatto che Pitagora, giovanissimo, non accettò nella categoria dei ragazzi, concorse in quella degli uomini e ottenne una strepitosa vittoria (48^a Olimpiade - 588 a.C.).

Altro innovatore fu Tisandros di Nasso in Sicilia. Vinse nel pugilato in ben quattro Olimpiadi: 52^a (572 a.C.), 53^a (568 a.C.), 54^a (564 a.C.) e 55^a (560 a.C.). Egli si allenava compiendo lunghe nuotate:

diceva che in tal modo gli si rinvigorivano le braccia e aveva maggior scioltezza nelle mani. Il metodo si rivelò certo fecondo.

E dacché abbiamo accennato alle numerose vittorie di Tisandros, ricorderemo che Chionis di Sparta vinse nella stessa Olimpiade (29^a del 664 a.C.) sia nella corsa dello «stadio» che in quella del «diaulo», e che ripeté l'impresa nelle altre due successive Olimpiadi, così che ottenne complessivamente sei vittorie. Meglio di lui seppe fare il crotoniate, e poi siracusano, Astylos che nella 73^a Olimpiade (488 a.C.) vinse prima la corsa dello «stadio» e poi il «diaulo», ripeté l'impresa nella 74^a e nella 75^a con in più — in quest'ultima — la vittoria nell'«oplite» (corsa con le armi). Il maggior numero di vittorie spetta comunque al megarese Erodoro che vinse la gara dei trombettieri per ben dieci volte, dalla 113^a Olimpiade (328 a.C.) alla 122^a (292 a.C.): fu insomma sulla breccia per ben trentasei anni. Non si può dire che gli mancasse il fiato.

Un atleta di cui si parlò a lungo fu il siracusano Lygdamis, primo vincitore del Pancrazio (33^a Olimpiade - 648 a.C.). Se ne parlò in modo leggendario, raccontando che aveva un'ossatura piena e compatta, senza midollo, per cui non era soggetto né alla sete né al sudore; e poi si aggiunse che i suoi piedi misuravano ben 45 centimetri, tanto che gli bastavano i due terzi dei passi degli avversari per percorrere lo stadio. Di altri atleti si narrano imprese grandiose o semplicemente curiose. Glaukos, figlio di Demylos, nato a Caristo, vincitore del pugilato nella 65^a Olimpiade (520 a.C.), partecipò alle gare per incitamento del padre che una volta l'aveva visto adoperare il pugno a guisa di mazza per aggiustare l'aratro. Tuttavia ad Olimpia stava per soccombere, allorché il padre (o, secondo altri, l'allenatore Tisia) gli ricordò la potenza che aveva nel pugno. Glaukos diede allora una vera e propria mazzata e l'avversario cadde sconfitto.

Oggi, in una corsa ippica, sono tutti concordi nel ritenere che per la classifica è necessario che sia il cavallo a tagliare il traguardo, non il fantino. Ebbene, questa norma ha le sue origini nella 67^a Olimpiade (512 a.C.) allorché Pheidolas di Corinto venne disarcionato dal suo cavallo (i concittadini dell'olimpionico sostennero che era una giumenta di nome Aura). L'animale proseguì nella corsa, giunse primo al traguardo e venne dichiarato vincitore. Al padrone fu concesso di elevargli una statua.

Un atleta che ebbe fama, più che dal suo valore, da una fortunata coincidenza, fu Ladas di Argo che vinse il «dolico» nell'80^a Olimpiade (460 a.C.). Gli storici si sono sempre chiesti come mai il suo nome fosse così noto e diffuso nell'antichità quando — dopo tutto — non ci è stata tramandata che una sola vittoria ad Olimpia. Il fatto è che egli servì da modello per la celeberrima statua di bronzo, opera di Mirone, nella quale l'atleta è raffigurato nell'attimo del maggiore sforzo e tuttavia tanto lieve che sembra si sollevi dal terreno. Più tardi la statua venne trasportata a Roma e così ne parlarono illustri poeti e scrittori romani, come Catullo, Giovenale, Marziale, Seneca.

Taurosthenes di Egina, vincitore nella lotta alla 84^a Olimpiade (444 a.C.), sarebbe stato proprio il tipo di atleta destinato a diventare giornalista. Una leggenda racconta che i suoi concittadini seppero della sua vittoria il giorno stesso, o da un'apparizione somigliantissima all'atleta o da una colomba che egli s'era portato nella previsione della vittoria e che in una sola giornata compì i 160 km. del percorso da Olimpia ad Egina. Ma un'impresa migliore a questo proposito compì, 116 anni dopo, Ageo, di Argo, il quale — dopo aver vinto il «dolico» — partì alla volta della sua patria, che distava in linea d'aria 100 chilometri, e vi giunse il giorno stesso stanco e felice.

Come già si sa, le donne non erano ammesse ad Olimpia. Ma l'elenco dei vincitori porta nomi autenticamente femminili. Il primo è quello di Kyniska di Sparta che vinse la gara delle quadrighe una prima volta nella 96^a Olimpiade (396 a.C.) e una seconda volta nella 97^a quattro anni dopo. Il fatto si spiega con la norma vigente ad Olimpia che nelle gare ippiche veniva proclamato vincitore il proprietario dei cavalli. La spartana Kyniska era sorella di Agesilao, re di Sparta, colui che a Cheronea vinse gli eserciti greci collegati contro la sua città. Nulla di strano quindi che fosse proprietaria di scuderie.

Altra donna che si fece onore alle Olimpiadi fu una macedone, dal nome variamente tramandato, ma che doveva assomigliare molto a Belistiche. Vinse in due Olimpiadi successive (128^a del 268 a.C. e 129^a del 264 a.C.) prima la quadriga e poi la biga tirata da puledri. Un'altra vittoria della quadriga dei puledri fu appannaggio di una donna, Kasia Mnasihea (233^a Olimpiade del 153 d.C.). Ad una sola donna maritata, infine, fu concesso di assistere alle gare: a Kallipateira di Rodi. Si era travestita da maestro di ginnastica, ma fu scoperta. Siccome però era figlia e sorella di olimpionici che avevano conquistato numerose vittorie, allora — in via eccezionale — poté rimanere nello stadio. Qualcuno sostiene che venne anche ammessa alla gara dei trombettieri con esito favorevole, ma si tratta probabilmente di una leggenda.

Oltre alle donne, la storia di Olimpia presenta intere famiglie con nomi di vincitori. L'esempio più bello è forse quello di Damaretos che fu il primo vincitore nella gara dell'«oplite» (corsa con le armi) durante la 65^a Olimpiade (520 a.C.). Ripeté l'impresa quattro anni dopo. Fu imitato dal figlio Theopompos, olimpionico di pentatlo nella 74^a (480 a.C.) e 75^a Olimpiade, e dal nipote, figlio del figlio, Theopompos II che vinse la gara di lotta nella 85^a (440 a.C.) e nella 86^a Olimpiade.

Ma anche i parenti della sopraricordata Kallipateira di Rodi si fecero onore. Il capostipite, Diagoras, vinse nel pugilato alla 79^a Olimpiade (464 a.C.). I suoi figliuoli Akusilaos e Damagetos vinsero, il primo nel pugilato e il secondo nel Pancrazio, alla 83^a Olimpiade (448 a.C.). Un terzo figlio, Dorieus, fu olimpionico del pancrazio nel 432, nel 428 e nel 424 a.C. Un loro nipote, Eukles, vinse il pugilato nel 404 a.C. Nella stessa Olimpiade il nipote di questi, Peisirrodos, vinse nel pugilato dei ragazzi. Fu in questa occasione che avvenne l'episodio di Kallipateira, madre di Peisirrodos e sorella di Eukles.

Una simpatica figura di atleta fu quella del tarantino Ikkos, il quale — dopo aver vinto il pentatlo nella 84^a Olimpiade (444 a.C.) — divenne poi uno dei più valenti medici e maestri di ginnastica, noto ai suoi tempi per aver dato esempio di quella continenza di vita che egli riteneva indispensabile per un atleta. Altro bravo ragazzo doveva essere Eubatas di Cirene, che trionfò nello «stadion» della 93^a Olimpiade (408 a.C.). Un oracolo gli aveva predetto la vittoria e perciò egli si fece fare la statua in anticipo, se la portò ad Olimpia e la dedicò a Zeus subito dopo l'incoronazione. Sua moglie gliene fece poi erigere un'altra a Cirene in riconoscenza della sua fedeltà coniugale.

La gioia della vittoria diede luogo talvolta, ad Olimpia, a manifestazioni davvero pittoresche. Dopo la vittoria nella quadriga (52^a Olimpiade del 572 a.C.) Clistene, tiranno di Sicione, invitò presso di sé i giovani che volessero sposare le sue figliuole. Altri organizzarono banchetti ai quali invitarono tutti gli spettatori. Eccone i nomi: Empedokles, nonno dell'omonimo filosofo, vincitore della corsa con i cavalli (71^a Olimpiade del 495 a.C.); Anaxilas di Reggio che trionfò con la quadriga tirata da muli (75^a Olimpiade del 480 a.C.) e che, tornato in patria, fece incidere sulle monete l'effigie del suo tiro a quattro; Leofronte, pure di Reggio, corsa dei cavalli nella 78^a Olimpiade (468 a.C.), la cui vittoria fu cantata da Simonide; ed infine il famoso uomo politico ateniese Alcibiade che inviò ad Olimpia ben sette quadrighe, ottenendo il primo, il secondo e il quarto posto. Felice di tanta vittoria, Alcibiade invitò a banchetto tutti coloro che erano presenti alle gare. La notizia è messa in dubbio da taluni storici, però bisogna riconoscere che si adatta assai bene all'indole dell'uomo. È certo comunque che gli ateniesi, orgogliosi per tanto successo, decisero di ricordarlo in due pitture e decretarono che Alcibiade fosse mantenuto a vita nel pritanoo. Il pritanoo era un edificio pubblico dove i cinquanta membri, «pritanici», del Senato (al tempo delle assemblee popolari) appartenenti alla tribù che aveva per il suo mese di turno la direzione degli affari, avevano il loro ufficio ed erano mantenuti a spese dello Stato insieme con gli ospiti di riguardo della città e con i cittadini che avevano reso grandi servizi alla Patria. (Le vicissitudini politiche impedirono però ad Alcibiade di godersi i vantaggi concessigli per tutta l'esistenza).

L'ospitalità nel pritanoo costituiva indiscutibilmente un grande onore. Ma alcuni vincitori di Olimpia ottennero omaggi senza dubbio maggiori, come quello di essere assurti al rango di «eroe», cioè di semidio, mentre erano ancora in vita. Ricordiamo Euthymos di Locri Epizefiri, che vinse tre Olimpiadi (74^a del 484 a.C., 75^a e 76^a) nel pugilato. Secondo una leggenda, su responso dell'oracolo di Delfo, venne consacrato ed ebbe culto eroico in Temesa di Lucania per aver liberato il paese da un demone che pretendeva il tributo annuo di una fanciulla. Finì, dopo morto, per essere venerato come una divinità fluviale.

Poi c'è da nominare Theogenes di Taso che vinse due volte in Olimpia (pugilato nel 480 a.C. e pancrazio quattro anni dopo) ed ottenne altre ventun vittorie nelle varie manifestazioni ginnico-religiose. C'è qualche ombra nella carriera sportiva di Theogenes. Nella stessa Olimpiade in cui vinse nel pugilato si era iscritto anche nel pancrazio. Ma, spossato per la vittoria pugilistica, rinunciò a gareggiare e perciò la vittoria venne attribuita al suo avversario. Fu la prima rinuncia nella gara di pancrazio. Per trovare invece la prima rinuncia in senso assoluto in una Olimpiade antica bisogna risalire al 500 a.C. (70^a Olimpiade) quando lo spartano Akmatidas vinse il pentatlo appunto per rinuncia dell'avversario. La rinuncia costò a Theogenes la forte multa di un talento, oltre un'altra multa di uguale importo da pagare in separata sede a colui che egli aveva sconfitto nel pugilato, e ciò perché i giudici ritennero che egli s'era riservato ad una sola gara unicamente per oltraggiare l'avversario. Nonostante ciò, Theogenes ebbe dapprima una vasta celebrità e quindi fu venerato con un culto tutto suo nella città natale di Taso.

Degne di un poema sono le vicende del tessalo Pulydamas narrate da Pausania. Vinse una sola volta ad Olimpia (nel pancrazio l'anno 408 a.C., 93^a Olimpiade), e la seconda volta, quattro anni dopo, fu battuto. Ma seppe compiere ben altre imprese! Uccise sulle falde del monte Olimpo un leone, benché fosse senza armi; trattenne per una delle zampe posteriori un toro che riuscì a liberarsi solo lasciandogli tra le mani lo zoccolo; arrestò una quadriga immobilizzandone con una sola mano la parte posteriore; davanti a Dario II combatté inerme contro tre soldati armati, appartenenti alla schiera cosiddetta degli Immortali, e li uccise. Il celebre scultore Lisippo gli eresse la statua olimpica effigiando appunto queste imprese. Il nostro eroe morì per salvare alcuni compagni che si trovavano con lui in una caverna: poiché la volta stava per precipitare, Pulydamas riuscì a sorreggerla sino a quando tutti gli amici riuscirono a mettersi in salvo. Poi fu travolto. Si disse in seguito che la statua olimpica di Pulydamas, come quella di Theogenes, avesse la capacità di guarire i febbricitanti.

Ma il più ammirato ed esaltato olimpionico fu indubbiamente Milone di Crotone. Vinse la gara di lotta in ben sei Olimpiadi (dalla 60^a del 540 a.C. fino alla 66^a; il suo nome non risulta nella 62^a e perciò non si sa se si debba attribuirgli anche una settima vittoria, ma è certo che fu sconfitto alla 67^a; dopo di che si ritirò). Oltre che lottare era anche un filosofo pitagorico ed un uomo politico. La sua forza fu proverbiale in tutta l'antichità. Vinse, oltre che ad Olimpia, anche nei giuochi delle feste Istmiche, Nemee e Pitiche. Si racconta che una volta si sostituì ad una colonna crollata per sostenere il tetto di un edificio. Dopo una vittoria olimpica portò la propria statua sulle spalle fino all'Attis. Nella guerra contro i Sibariti precedette i suoi concittadini con le spalle coperte da una pelle di leone agitando una clava in modo tale da terrorizzare i nemici. Un giorno che volle spezzare con le mani un tronco d'albero già spaccato a metà da un'accetta e tenuto aperto da un tassello, il tassello saltò e le mani di Milone rimasero imprigionate nella fenditura. Messo nella condizione di non potersi difendere, il povero lottatore — secondo la leggenda — morì divorato dai lupi.

Altri vincitori di Olimpia passarono alla storia per tutt'altri motivi. Il tiranno di Siracusa Gerone (corsa dei cavalli della 76^a Olimpiade, 476 a.C.) vinse un anno dopo la sua ascesa al potere. Prese poi parte con successo a molte imprese guerresche, protesse le arti e le scienze, chiamò alla sua corte comediografi, drammaturghi, poeti come Epicarmo, Simonide, Eschilo, Bacchilide e Pindaro.

Anche il celebre filosofo Platone fu forse olimpionico. Sia pure con molte riserve, sembra che abbia vinto nella lotta. Ignoriamo però in quale Olimpiade.

Di Alcibiade abbiamo già detto. Né molte parole conviene spendere per due imperatori romani, dal nome famosissimo, Tiberio e Nerone. Il primo vinse la quadriga nella 194^a Olimpiade (4 d.C.) e il secondo fece qualcosa di più. Stabilì che la 211^a Olimpiade (65 d.C.) venisse celebrata quando egli fosse giunto in Grecia, per cui si dovette rinviarla di due anni. Nel 67 d.C. le gare vennero regolarmente disputate, ma gli Elei si rifiutarono più tardi di includerle nelle liste ufficiali. Comunque, quella volta Nerone conquistò ben sei titoli olimpici: nella quadriga, nella quadriga dei puledri, nel tiro a dieci dei puledri, nella gara degli araldi, in quella dei tragedi e in quella dei citaredi. Non giureremmo sulla serietà di queste vittorie: tutto lascia credere che siano state conseguite perché il concorrente era appunto Nerone.

Chi invece possiamo dire degno della vittoria fu Germanico (quadriga nella 199^a Olimpiade), il condottiero delle legioni romane oltre il Reno, colui che sconfisse quell'Arminio, che nella selva di Teotoburgo aveva annientato le forze di Quinto Varo.

Ma siamo già alla decadenza delle Olimpiadi. Intendiamoci, non che prima fosse tutto luminoso e senza macchie. Non mancarono infatti anche nei tempi più belli di Olimpia episodi dolorosi.

Una tristissima storia fu quella di Kleomedes di Astipalea che vinse il pugilato nella 72^a Olimpiade (492 a.C.). Egli si gettò contro Ikkos di Epidauro che era il suo competitore con tanto selvaggio furore da ucciderlo. I giudici lo privarono allora della vittoria. Kleomedes ne impazzì, così da provocare la caduta del tetto della scuola del suo paese uccidendo settanta bambini che si trovavano dentro. Sfuggì alla lapidazione nascondendosi in un'arca del tempio di Atena. Quando i concittadini riuscirono a rintracciarlo e ruppero l'arca, non ve lo trovarono più. L'oracolo di Delfo, interpellato, impose di tributare a tanto uomo il culto eroico.

Analogo destino toccò quattro anni dopo a Diognetos di Creta che vinse nel pugilato uccidendo l'avversario. Ovviamente i giudici lo squalificarono, rifiutarono di incoronarlo e lo scacciarono da Olimpia. I cretesi, viceversa, lo proclamarono eroe.

La morte altre volte sfiorò la celebrazione olimpica. Nella 54^a Olimpiade (564 a.C.) un concorrente della corsa di cavalli, Arrachione, cadde e morì durante la gara. Otto anni dopo il filosofo Chilone, appena apprese la vittoria ad Olimpia di suo figlio, cadde al suolo fulminato dall'emozione. Toccò poi ad un altro illustre filosofo, Talete, morire durante i giuochi: fu colpito da una insolazione. Sembra inoltre che alla fine della 236^a Olimpiade (165 d.C.) un certo Peregrino si sia gettato nelle fiamme, forse per il dispiacere di non aver vinto. Sessantaquattro anni dopo, nella 247^a Olimpiade, il vincitore della gara di lotta, il greco-egizio Cerano, moriva a pochi giorni di distanza dal suo trionfo in seguito agli irragionevoli sforzi impostigli dal suo allenatore.

Oltre alla morte, che costituì molte volte un episodio doloroso nel corso delle gare, la storia di Olimpia presenta esempi non certo commendevoli di corruzione sportiva. Si cominciò piuttosto presto. Nella 73^a Olimpiade (488 a.C.) vinse il pentatlo Euthykles di Locri Epizefirì. I concittadini gli eressero una statua e un'ara presso la quale sacrificavano ogni mese. Ma, ritornato Euthykles da un'ambasceria durante la quale aveva ricevuto in dono alcune mule, si credette di vedere in ciò una prova di corruzione. L'atleta fu perciò gettato in prigione mentre la statua veniva oltraggiata. Gli dei ordinarono la fine dell'oltraggio con una pestilenza che fece ravvedere i locresi. Quattro anni dopo si parlò ancora di corruzione perché nella 74^a Olimpiade, quell'Astylos che abbiamo nominato per le sue sette vittorie olimpiche gareggiò per Siracusa anziché per Crotone che era la sua città natale. Lasciamo stare le ire dei concittadini; sembra però che l'atleta fosse passato a Siracusa perché evidentemente gli furono fatti molti regali. Un fatto del genere veniva allora considerato corruzione. Sul finire delle an-

tiche Olimpiadi atleti che passavano dai colori di una città a quelli di un'altra si chiamarono mercenari. Oggi invece sono detti professionisti.

Anche di Alcibiade si disse che si comportò irregolarmente. Pare infatti che una delle sue sette quadrighe che partecipavano alla gara non gli appartenesse, ma fosse di un certo Diomede.

Nel 386 a.C. (96^a Olimpiade) abbiamo il primo caso di reclamo che fu avanzato da un certo Leon di Ambracia contro Eupolemos di Elide che l'aveva battuto nella corsa dello «stadio». Senza tanti ambagi, Leon disse che i due giudici che gli avevano negato la vittoria (dovette essere stato un arrivo a spalla, come si dice oggi) erano stati «comprati». L'accusa si dimostrò poi falsa.

Bisogna giungere alla 98^a Olimpiade per trovare un caso di corruzione vera e propria come la intendiamo oggi. Eupolos di Tessaglia vinse nel pugilato dopo aver pagato quattro avversari. I giudici se ne accorsero e punirono tutti con una forte multa. Il ricavato di tale multa servì ad erigere sei simulacri di Zeus. L'episodio si ripeté alla 112^a Olimpiade (332 a.C.) allorché l'ateniese Kallippos si accordò con i suoi avversari per ottenere la vittoria nel pentatlo. Altra multa generale, ma gli ateniesi si rifiutarono di pagare. Vennero perciò esclusi dai giuochi e poterono essere riammessi solo quando, in seguito al consiglio dell'oracolo di Delfo, versarono la somma dovuta. È sorprendente il fatto che i vincitori non venivano squalificati, tanto che figurarono sempre nell'elenco ufficiale. Evidentemente l'ammenda era ritenuta sufficiente come punizione.

Alla squalifica si giunse invece più tardi. Difatti nella 178^a Olimpiade (68 a.C.) Straton di Alessandria venne dichiarato vincitore nella lotta dopo che altri due concorrenti, Eudelos e Philostratos di Rodi, erano stati tolti di gara appunto perché colpevoli di corruzione. Non si ebbe squalifica, invece, cinquantasei anni dopo allorché Damonico di Elide tentò di procurare a suo figlio Polittore, corrompendo gli avversari, la vittoria nella lotta dei giovani. Damonico venne solamente multato.

Ma ormai le Olimpiadi erano scadute di tono. Era venuto meno lo spirito animatore, erano scomparse le idealità che le avevano vivificate. Tutto il livello della vita ellenica, del resto, s'era abbassato. Prima le fiere e continue guerre intestine per l'egemonia fra Atene, Sparta e Tebe, quindi le guerre persiane, e poi la conquista macedone ed infine quella romana avevano modificato nel succedersi degli anni e dei secoli le caratteristiche della civiltà greca. La stessa religione e la stessa filosofia erano andate perdendo quella sicurezza e quella consapevolezza che le avevano fatte diventare fonti di fervida vita pratica e intellettuale. Il fisico poteva sembrare ancora preparato, ma l'anima era visibilmente stanca. Lentamente quindi le Olimpiadi avevano smarrito il loro carattere sacro e rituale per trasformarsi in spettacolo. Gli atleti non venivano più considerati prediletti dagli dei e non era più riservato ad essi il culto eroico. In luogo delle esaltazioni di Pindaro e di Simonide si hanno le critiche sempre più sferzanti di artisti e di scrittori, che non sono dettate da sacro amor d'Olimpia come quelle di un Platone e di un Euripide o di un Aristofane, ma da vero e proprio scetticismo per le virtù agonistiche.

Già due secoli dopo la prima Olimpiade ufficiale ai vincitori, oltre la corona d'olivo, venivano offerti doni sostanziosi. E ancora prima Solone, legislatore di Atene, aveva stabilito che a coloro i quali avessero vinto ad Olimpia fossero regalate 500 dracme, e 100 ai vincitori delle Istmiche.

La gara più importante rimase sempre la corsa dello «stadio» come dimostra il gran numero dei nomi di vincitori giunti sino a noi. Ma finì anch'essa, come le altre corse a piedi, per essere disputata da professionisti, e per di più da professionisti locali o delle colonie. Nessun macedone ed un solo romano (ma della cui genuina romanità è lecito dubitare assai) figurano fra i vincitori di corse a piedi. Segno che non le apprezzavano: preferivano le più aristocratiche gare ippiche. Per i Romani, del resto, l'educazione fisica era concepita solo in funzione militare.

Anche il pubblico finì per appassionarsi più alle corse dei cavalli o alle gare di lotta e pugilato che alle prove podistiche e atletiche. Ciò testimonia un fatto notevole: e cioè che nelle feste di Olimpia la manifestazione religiosa e patriottica era passata in secondo piano per trasformarsi in una gran «sagra» popolare, a svago e vacanza di chi poteva andarci.

La questione politica avrebbe dovuto rimanere sempre assente ad Olimpia. Ma dopo i primissimi secoli constatiamo che il maggior numero di vincitori apparteneva di regola alla città che in quel momento aveva il predominio sulle altre. Furono numerosi gli olimpionici ateniesi, quando Atene era all'apice della sua potenza. Poi venne il turno degli spartani, poi ancora dei tebanici, infine degli alessandrini. Naturalmente non mancarono vincitori di altre città, ma la preponderanza fu sempre degli Stati più grossi e potenti.

Per far accorrere la gente dai lidi lontani (la Grecia si era impoverita e la sua gente non poteva più affrontare le spese per assistere ai giuochi) gli organizzatori presero a contendersi col denaro i campioni più celebrati. Si ebbero «ingaggi» superiori a quelli dei più pagati calciatori d'oggi. Gli atleti erano ormai diventati professionisti e si erano persino riuniti, sin dal secondo secolo d.C. in una associazione con tanto di curia e tempio. La loro professione, a differenza di quella dei gladiatori e degli istrioni, non era colpita da infamia. Il capo dell'associazione ricopriva anzi la carica di sovrintendente alle Terme Imperiali. I campioni infine partecipavano alle Olimpiadi non in rappresentanza della propria città natale, ma di quella che li pagava meglio.

Ad Olimpia un tempo erano ammessi solo gli uomini liberi e di stirpe greca. Ma negli ultimi secoli parteciparono e cominciarono a vincere anche quelli che il mondo classico chiamava «barbari». Le gare si trasformarono in manifestazioni dove dilagavano la corruzione, l'indecenza, la trivialità, persino il crimine. Gli stadi e i circhi, quelli dei giuochi e quelli sparsi in tutto l'impero, diventarono luoghi di esaltazione orgiastica, che talvolta si sfogava in rivolte politiche. Ne seguivano repressioni cruente, che trasformavano lo stadio in campo di tragica, sanguinante, disgustosa battaglia.

La nuova religione venuta di Palestina, il Cristianesimo, ormai vincitrice benché i suoi seguaci si facessero uccidere ma non uccidevano, praticata e diffusa alla luce del sole dopo l'Editto di Costantino, giudicava lontanissima dalla sua spiritualità ed aberrante la celebrazione dei Giuochi Olimpici con tanta ostentazione di corruzione fisica e morale. Una rivolta scoppiata a Tessalonica e soffocata dall'imperatore Teodosio con la strage della folla inferocita che s'era adunata nel circo, offrì a S. Ambrogio di Milano l'occasione di chiedere con una lettera all'Imperatore la soppressione dei Giuochi Olimpici. Era una richiesta che rientrava in un vigoroso rimprovero per l'eccidio di Tessalonica e doveva far parte dell'espiazione da compiere per poter rimanere nella comunità cristiana.

Teodosio tergiversò. Lasciò per otto mesi senza risposta la lettera del Vescovo, finché — nell'imminenza del Natale del 393 d.C. — si sottomise e ordinò la soppressione dei Giuochi.

Due anni dopo, ad Olimpia giunse un esercito di Goti che fecero ampio bottino e distrussero templi e statue. Nel 426 un editto di Teodosio II ordinò la distruzione di tutti i templi pagani, e il saccheggio e il fuoco distrussero anche i luoghi delle Olimpiadi. La famosa statua d'oro e avorio che Fidia aveva scolpito in onore di Zeus, dopo otto secoli venne trasportata a Costantinopoli, ma durante il viaggio fu distrutta da un incendio. Altro editto contrario di Giustiniano un secolo dopo, e quindi due terremoti, uno nel 522 e l'altro nel 555. Le pendici del Cronio cominciarono a franare e le acque del Cladeo e dell'Alfeo strariparono frequentemente. Una pesante coltre di fango e di ghiaia si stese, col passare degli anni, sulle rovine di Olimpia, ed anch'esse scomparvero alla vista umana.

(A. Fugardi, Storia delle Olimpiadi, C.O.N.I.)